

NOTA ISRIL ON LINE

N° 5 - 2018

**SU TRE PROPOSTE  
PER FRONTEGGIARE  
IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto  
di studi sulle relazioni  
industriali e di lavoro*



## **SU TRE PROPOSTE PER FRONTEGGIARE IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE**

**di Sebastiano FADDA**

Dalle principali proposte formulate su come fronteggiare il problema della disoccupazione sembra che la riflessione economica abbia ormai accolto l'idea, o abbia preso atto del fatto, che la piena occupazione non possa essere raggiunta, e, comunque, non automaticamente attraverso il libero gioco delle cosiddette "forze di mercato".

Vediamo infatti una varietà di proposte che si possono raccogliere in tre aree. La prima ruota intorno al mantenimento del reddito, a carico del bilancio pubblico, di coloro che non riescono a trovare lavoro per tutto o per parte del tempo in cui restano nello stato di ricerca di occupazione. A questa area appartengono diverse varianti che vanno dal reddito minimo di cittadinanza, al reddito di inserimento, a varie altre forme di sostegno al reddito ricavate dalla estensione del concetto di sicurezza sociale. Una seconda area di proposte fa riferimento al ruolo dello Stato come "occupatore di ultima istanza". Sulla base di questa proposta lo Stato dovrebbe, ancora utilizzando le risorse del bilancio pubblico, fornire una occupazione retribuita a tutti coloro la cui ricerca di occupazione sul mercato del lavoro rimanga insoddisfatta. Una terza area fa riferimento alla distribuzione dei posti di lavoro disponibili tra tutta la forza lavoro attraverso una appropriata generale riduzione dell'orario di lavoro.

Tutte queste proposte presentano degli aspetti positivi, ma nessuna di per sé offre una soluzione soddisfacente del problema della disoccupazione. In base alla prima proposta (pur lasciando da parte gli aspetti tecnici coi quali sarebbe possibile impedire una contrazione del tasso di attività) succedrebbe che in caso di impossibilità di raggiungere a livello macroeconomico l'uguaglianza tra domanda e offerta di lavoro, la forza lavoro (e in senso lato la stessa popolazione) si dividerebbe tra una parte impegnata nello svolgimento di una attività lavorativa auspicabilmente ben retribuita e l'altra parte rimanente totalmente priva di lavoro e finanziata per un reddito che consenta un livello minimo di sussistenza attraverso la tassazione dei redditi della forza lavoro occupata. Una soluzione che, nel caso migliore, risolverebbe forse il problema della povertà ma lascerebbe intatti tutti gli altri problemi legati allo stato individuale di disoccupazione.

In base alla seconda proposta, imputata frequentemente alla visione keynesiana e teoricamente sviluppata da Minsky, lo Stato dovrebbe finanziare la creazione diretta di posti di lavoro per dare un'occupazione a tutti i disoccupati non assorbiti nel mercato del lavoro. Una maldestra applicazione di questo principio è stata attuata in passato (e forse ancora lo è) in Italia con conseguenze non proprio positive. Basta pensare all'assunzione di lavoratori nel settore pubblico in misura eccedente il fabbisogno di addetti (si pensi ai casi di

scuola del corpo forestale, o delle Poste, o della stessa vecchia Alitalia), oppure alle molte "riserve" di enti inutili della pubblica amministrazione, con conseguenze nefaste (dato il caso di "produttività marginale" zero o addirittura negativa) sul piano della produttività e dell'efficienza. Successo non migliore ebbe l'esperienza dei "lavori socialmente utili". Tutte queste distorsioni possono però essere evitate se si garantisce che l'assorbimento di forza lavoro nell'intero settore pubblico sia sempre vincolato a logiche di efficienza e se si apre un processo di creazione diretta di posti di lavoro per iniziative "di scopo" o per beni pubblici e meritori per cui non esiste domanda pagante e per cui la spesa pubblica regolare dello Stato non sia disponibile in misura sufficiente. Sembra implicito che le retribuzioni per tali lavori debbano essere inferiori alla media, altrimenti si tratterebbe di normali investimenti pubblici. Restano due principali problemi aperti (a parte quello delle risorse finanziarie disponibili): quello di garantire comunque degli standards minimi di efficienza e di qualità dei prodotti e dei servizi così finanziati e quello della corrispondenza tra gli skills dei lavoratori in cerca di occupazione e quelli richiesti nei posti di lavoro così creati.

La terza categoria di proposte, imperniata sul principio della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, punta ad ottenere l'occupazione di tutta la forza lavoro attraverso una redistribuzione dei posti di lavoro disponibili. Questa proposta è anch'essa basata sulle note intuizioni e raccomandazioni di Keynes a proposito della "disoccupazione tecnologica" e, per giunta, si inserisce nella tendenza storica della progressiva riduzione dell'orario di lavoro, peraltro accompagnata da abnormi allungamenti di orario nei mercati del lavoro meno regolamentati laddove orari e "labourstandards" irregolari vanno di pari passo con bassa produttività oraria. L'adozione di questa proposta comporta da un lato complicati (anche se risolvibili) problemi tecnici di modulazione della riduzione dell'orario e, dall'altro, difficoltà provenienti da una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro in presenza di diversificati tassi di crescita della produttività nei diversi settori. Tale coesistenza porterebbe o a un corrispondente cambiamento dei prezzi relativi o ad una profonda crisi dei settori con più modeste dinamiche di produttività. Nel caso entrambe queste conseguenze si rivelassero politicamente e/o economicamente inaccettabili, per evitarle sarebbe necessario un intervento dello Stato che, di nuovo, dovrebbe compensare con finanziamenti pubblici le distorsioni create da questa combinazione.

Le difficoltà brevemente accennate che si incontrano in tutte le proposte su richiamate di soluzione del problema strutturale della disoccupazione (problema che, peraltro, si aggraverà con l'intensificarsi del progresso tecnico lungo le linee della cosiddetta "quarta rivoluzione industriale") non esimono tuttavia né gli studiosi né gli operatori economici lungimiranti, né le parti sociali dal dovere di studiarne e approfondirne tutti gli aspetti tecnici. Cercare di tamponare con misure di corto respiro le emergenze sociali che derivano dal mantenersi così lontani dall'obiettivo della piena occupazione toglie speranza non solo "ai nostri nipoti" cui si riferiva Keynes, ma anche ai nostri figli. Inoltre, potrebbe rivelarsi addirittura più costoso nel lungo periodo rispetto al costo dell'adozione di

adeguate misure di politica economica strutturale volte a recuperare e raggiungere l'obiettivo della piena occupazione.

Tuttavia questa breve riflessione si può chiudere con due conclusioni. La prima è che prima di arrivare ad applicare misure di questo tipo (che tuttavia bisogna nel frattempo approfondire con cura) esiste un grande spazio di manovra in due direzioni, Da un lato verso un robusto incremento del volume degli investimenti pubblici. Questo non significa incremento generalizzato della spesa pubblica, ma accurata selezione di investimenti strategici i cui effetti moltiplicativi siano calcolabili in maniera affidabile e la cui realizzazione risponda alle esigenze di adeguamento della infrastruttura sociale e produttiva del paese. Dall'altro lato un robusto stimolo della domanda aggregata nella componente dei consumi per via di una decisa riduzione della disegualianza nella distribuzione del reddito. Ci sono molte vie per ottenerla. E le distorsioni del mercato che ne sono all'origine devono essere corrette. Naturalmente, perché l'incremento della domanda aggregata abbia significativi effetti positivi sul piano del reddito e dell'occupazione in un sistema aperto come il nostro, perché gli effetti moltiplicativi non scivolino all'estero, occorre realizzare un contemporaneo piano di interventi strategici per modificare la struttura dell'offerta e il posizionamento dell'Italia negli scambi internazionali.

La seconda conclusione è che, non essendo da sola nessuna delle tre menzionate categorie di proposte in grado di produrre esclusivamente effetti positivi escludendo quelli negativi, l'applicazione di una sola di esse nella sua totalità come terapia esclusiva per risolvere il problema della disoccupazione non sia consigliabile. E' preferibile pensare a un loro uso combinato, dentro una strategia che le integri in proporzioni diverse, unitamente alle azioni sul piano degli investimenti pubblici e della domanda di consumi, differenziando i mix a seconda dei settori e a seconda dell'evoluzione storica degli aggregati economici su cui si progetta di incidere. Un'operazione di questo genere richiede ancora maggiori capacità di analisi, di progettazione e di gestione delle politiche pubbliche. Purtroppo mentre è di questo che c'è bisogno, è proprio di questo che dobbiamo principalmente lamentare l'assenza. Osservare contenuti e personaggi della attuale campagna elettorale non induce proprio all'ottimismo. Purtroppo tutto lascia pensare che, a meno di imprevedibili scosse, "le cose" continuino ad andare nello stesso modo e ad essere gestite dagli stessi personaggi che le hanno gestite finora.